

È stato dedicato alle *Morfologie del rapporto parti-tutto* il convegno svoltosi a Napoli e Salerno tra il 23 e il 25 marzo scorsi e ospitato congiuntamente dall'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno, dal Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università degli Studi di Salerno, e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Un tema, quello del rapporto tra il tutto e le sue parti, che assume particolare rilievo nella filosofia moderna, come spiegano gli organizzatori del convegno, in virtù di un rinnovato interesse che si attesta in quest'epoca nei confronti della metafisica antica e di uno speculare sviluppo della riflessione naturalistica che accompagna la formazione delle scienze moderne.

È in questa cornice che il tema della totalità nel rapporto con le sue parti si caratterizza come problema tipicamente spinoziano, come illustra uno dei promotori del convegno, Francesco Toto, nella sua relazione dedicata alla Lettera 32 di Spinoza a Henry Oldenburg. Qui è la sostanza stessa a essere concepita come totalità, la quale dunque deve essere interpretata come categoria ontologica della realtà più che come una finzione concettuale priva di corrispondenza extra-mentale. Ne segue che la totalità si costituisce nella sua natura fisica a partire dalle parti che la compongono, e che poiché la totalità stessa può a sua volta essere concepita come parte, non esiste contraddizione ma al contrario implicazione tra l'unificazione delle parti nella totalità e la scomponibilità della totalità nella molteplicità sue parti.

È utile sottolineare come per illustrare questo rapporto Spinoza ricorra all'esempio del sangue, fluido costituito dall'interazione di corpi di natura diversa e che a propria volta interagisce con cause ad esso esterne a formare una nuova totalità di livello superiore. Si profila qui una delle principali direttrici tematiche emerse nel convegno, quella che declina il tema del rapporto parti-tutto nella sua dimensione organica e fisiologica, e che allo stesso tempo percorre longitudinalmente la finestra storica interessata dal convegno.

Come dimostrano infatti tanto Domenico Collacciani quanto Stefano Di Bella nei rispettivi interventi su Cartesio, il problema del rapporto parti-tutto è fortemente presente nelle principali fonti spinoziane. Di Bella, in particolare, illustra come le relazioni tra parti organiche siano per Cartesio strumentali a caratterizzare il tema fondamentale del rapporto tra mente e corpo. La relazione mereologica parti-tutto (e di conseguenza quella tra mente e corpo) si delinea quindi come indipendenza radicale (come nella relazione che intercorre tra sangue e ossa, tra mano e occhio) e come una unità di composizione (quale quella che lega ossa e carne, e che per Cartesio sconfessa la tesi l'identità tra stati e mentali e fisici). Ne emerge una separabilità delle parti nella maniera in cui esse vengono pensate, separabilità che tuttavia funge da presupposto per la completezza della totalità di cui partecipano, allo stesso modo in cui il braccio determina la completezza dell'individuo cui appartiene.

Vi è qui la ripresa di motivi fedelmente aristotelici che attestano per l'appunto la profondità delle radici storiche del rapporto parti-tutto nelle modalità della sua declinazione nell'ambito della filosofia moderna. Caratterizzando ad esempio la "filosofia della pienezza" di Giordano Bruno come incentrata su una concezione unificante della Vita di cui partecipano a eguale titolo tanto gli aspetti di massimo valore quanto le "minuziarie", Maurizio Cambi mostra come parte rilevante dello spirito del pensiero Rinascimentale si lasci volentieri definire sotto il segno positivo della totalità, alla maniera della filosofia classica. Più addietro ancora, Igor Agostini mostra come anche la discussione interna alla Scolastica cristiana intorno alle modalità di composizione delle cause non costituisca una mera ripresa in chiave teologica della metafisica aristotelica, ma rappresenti un passaggio fondamentale della difesa tomistica della tesi della semplicità di Dio, oggetto della polemica di Scoto, così che il principio tomistico *omne causatum est compositum* mereologicamente inteso diviene un momento cruciale della genealogia filosofica tracciata dal convegno.

È tuttavia riprendendo il filone cartesiano che si individuano due ulteriori crinali teorici fondamentali lungo cui il problema del rapporto parti-tutto si declina nella filosofia moderna. Come accennato, infatti, la lettura mereologica fornisce a Cartesio l'architettura concettuale per pensare la relazione mente-corpo. Questa problematica "antropologica" avrà echi in tutta la tradizione cartesiana, inclusa quella napoletana, come nel caso paradigmatico di Francesco Longano, autore riscoperto e riproposto da Roberto Evangelista nella sua relazione.

Al “dualismo” cartesiano si intreccia tuttavia in Longano un’accentuazione della metodologia naturalistica applicata unitariamente alla mente come al corpo, ciò che gli varrà l’accusa di irreligiosità a dispetto della sua appartenenza all’ordine sacerdotale. Si possono rilevare in una tale impostazione gli echi di una influente tradizione francese di attenzione nei confronti del mondo naturale che da Montaigne – analizzato da Raffaele Carbone – giungerà fino al pensiero degli *encyclopédistes*. In Montaigne, in particolare, il tema della frammentazione irrimediabile del mondo umano sembra tenere insieme tanto la sfera “interna”, antropologica, della psicologia individuale, quanto quella “esterna” dell’azione umana nel suo rapporto con il mondo naturale e sociale.

Concentrandosi invece sulla scuola di Montpellier – comprendente autori quali Bordeu, Barthez, Ménuret de Chambaud (collaboratori dell’*Encyclopédie* di Diderot), Sauvages e La Caze – la relazione di Charles T. Wolfe analizza il sorgere dell’idea di un vitalismo in versione “debole”, teso a rendere conto del funzionamento organico dell’“economia animale” (una categoria dell’ordinamento collettivo di cui è esempio paradigmatico il comportamento di uno sciame di api) pur rifiutando l’essenzializzazione degli aggregati emergenti, enfatizzandone piuttosto i rapporti interni di costituzione e anticipando in questo modo il successivo concetto leibniziano di organismo.

Si giunge così all’altro snodo storico-filosofico fondamentale del convegno, quello rappresentato dal sistema filosofico elaborato proprio da Leibniz. Se infatti, come argomentato da Domenico Collacciani, il rapporto parti-tutto in Cartesio va inquadrato nella sua concezione generale della scienza e della sistemazione interna dell’apparato della conoscenza, è all’eredità della filosofia leibniziana (e all’ontologia wolffiana in particolare) che può essere ricondotto il tentativo di una fondazione mereologica delle scienze naturali.

Nella misura in cui a Leibniz può essere attribuita l’invenzione della mereologia moderna, argomenta Enrico Pasini, essa deve essere intesa più propriamente come un tentativo di riconciliazione tra due piani, quello metafisico e quello appunto naturale. Se infatti sul piano metafisico la sostanza può essere declinata abbastanza direttamente nelle sue parti attraverso una scomposizione del continuo che ne costituisce l’essenza, il piano del reale è discontinuo, “brulicante”, come illustra la celebre metafora secondo cui ogni porzione della materia può essere concepita come uno stagno di pesci, e così ogni porzione di questa, all’infinito. È come soluzione di questo dilemma, suggerisce Pasini, che può essere intesa la teoria leibniziana del corpo umano come “sostanziato”: la concezione della sostanza corporea è cioè inerentemente differente da un mero aggregato di altre sostanze precisamente in quanto ordinata metafisicamente nella sua forma organica attraverso la monade dominante.

È per l’appunto su questa visione della “macchina della Natura” monadologicamente ordinata – e sulle sue successive declinazioni naturalistiche – che si concentra l’intervento di Francesco Piro. Riprendendo criticamente un testo classico come *The Great Chain of Being* di Arthur O. Lovejoy (1936), Piro mostra come il principio leibniziano dell’infinita divisibilità del continuo abbia esercitato un’influenza al di fuori della sfera metafisica e segnatamente nell’ambito naturalistico, con evidenti influenze nella biologia “proto-evoluzionista” di Charles Bonnet e anche di Jean-Baptiste-René Robinet. Piro però rileva anche una doppiezza in quest’eredità. Se essa ha come suo punto di forza la rivendicazione della complessità interna dell’organismo vivente nonché della sua struttura di sistema pluralistico e variabile del corpo, gli autori che riprendono tale concezione nel corso del Settecento a volte ne sviluppano con consapevolezza le potenzialità anti-teleologiche proponendoci l’immagine di una Natura “brulicante” di vita, altre volte ricadono in concezioni finalistiche e gerarchiche ben più ingenua di quelle dello stesso Leibniz. In breve, la temporalizzazione della “grande catena dell’essere” lascia aperto il problema del finalismo, ovvero del rapporto tra il tutto e la parte nella totalità naturale.

È tuttavia con Christian Wolff che il nesso tra ontologia formale e filosofia naturale assume venature più propriamente epistemologiche. Ricostruendo il tentativo wolffiano di fondare la matematica in modo non circolare a partire dai concetti leibniziani di “tutto” e “parte” e dalle relazioni mereologiche tra questi (es. la relazione di transitività per cui ciascuna parte della parte è anche parte del tutto), Matteo Favaretti illustra come la matematica mereologicamente fondata venga a costituirsi in Wolff come una “scienza delle

quantità”, permettendo così una successiva applicazione della mereologia alle scienze naturali, e in particolar modo alla fisica.

Già in E.W. von Tschirnhaus, d’altro canto, che Manuela Sanna presenta come “mediatore tra Spinoza e Wolff”, la riflessione mereologica si svolge contemporaneamente sul piano metodologico e su quello scientifico nel tentativo di mettere in discussione, in dialogo con Spinoza, il rapporto mente-corpo di impianto cartesiano, ridefinito da Tschirnhaus in analogia con le facoltà corporee. La coscienza, in particolare, viene individuata come garanzia unica di conoscibilità del reale nelle sue molteplici manifestazioni, ciò che per Tschirnhaus rende le facoltà intellettive più simili a delle percezioni corporee che a un’espressione della natura specifica della mente alla maniera di Cartesio: del pensiero, come del dolore, abbiamo percezione esperienziale e non attraverso la conoscenza della loro natura sostanziale.

Non dissimile anche il Geulincx presentato da Cristina Santinelli, dove il rapporto parti-tutto cessa di essere una caratteristica ontologica del mondo per divenire una caratteristica del procedere astrattivo della mente. Eppure questo uso per così dire “epistemologico” dei concetti di “parte” e di “tutto” conduce anche Geulincx ad affermare la priorità del corpo nel processo conoscitivo in quanto la mente lo fa corrispondere alla nozione di “parte”. Ma in quanto non composta di parti ed estranea al corpo, e tuttavia immersa in esso, la mente è necessariamente condizionata dal corpo, che ne delimita sensorialmente le possibilità esperienziali.

Questo filone tematico, che si potrebbe definire per l’appunto “epistemologico”, rappresenta una delle declinazioni più fertili del problema mereologico moderno, destinata ad esercitare un’influenza straordinariamente durevole che giunge a lambire momenti topici della riflessione contemporanea. Non deve pertanto sorprendere se persino nella *Methodenstreit* tedesca possono ravvisarsi echi della speculazione metafisica intorno al rapporto parti-tutto: nella sua analisi della filosofia di Rickert, che caratterizza le scienze storiche come scienze idiografiche, Edoardo Massimilla mostra come l’unità di particolare e universale, preconditione della scientificità della storiografia, riposi per Rickert su una lettura marcatamente kantiana della “generalità” come categoria dell’intelletto. È proprio la ripresa neokantiana di questa tesi a rendere conto della relazione mereologica tra il particolare e il generale in senso epistemologico, giustificando la possibilità di rappresentare scientificamente la valenza generale degli eventi storici particolari solo attraverso l’individuazione e l’astrazione dei loro elementi significativi, e mostrando pertanto la necessità dei giudizi di valore nelle scienze storico-sociali.

La concezione kantiana delle categorie dell’intelletto, d’altro canto, viene ripresa da Vittorio Morfino secondo la critica mossale da Hegel in ragione del suo legame con la filosofia cartesiana e con quella leibniziana, in un’ideale chiusura del cerchio teorico del convegno che allo stesso tempo consente di prolungarne le linee di sviluppo filosofico fino a Marx. Se infatti negli scritti del primo Schelling ripercorsi da Giuseppe D’Anna il Kant della *Critica del giudizio* si fonde insieme a Leibniz e Spinoza a elaborare una filosofia organicistica della natura come totalità dinamica in cui le “parti” molteplici assumono un significato e un valore positivo solo nella tensione pratica che conduce il soggetto verso l’Assoluto, a prevalere in Hegel è la declinazione del rapporto mereologico come “totalizzazione dello spazio di interiorità”, in rapporto dialettico con l’eredità cartesiana presente nella concezione kantiana della soggettività conoscitrice. Rifiutando l’apriorismo soggettivistico delle categorie conoscitive kantiane, Hegel ne sposta il luogo di costituzione nell’intersoggettività, che a sua volta viene “totalizzata” come momento della dialettica di manifestazione dello Spirito. Ma è proprio nella critica alla parzialità di questa totalizzazione, incapace di mettere in relazione lo spazio di interiorità con i rapporti materiali che determinano la produzione delle idee, che si fonda la successiva critica operata da Marx ed Engels attraverso un concetto che assume dunque un significato fondamentale in relazione allo sviluppo filosofico precedente: quello di ideologia.

A rimanere sullo sfondo del convegno sono proprio questi possibili sviluppi filosofico-politici del problema mereologico moderno, che rimarranno materia per ulteriori ricerche. Come riportato anche nel testo introduttivo del convegno, la filosofia moderna si caratterizza infatti in ambito politico attraverso una riconfigurazione dell’analisi della vita collettiva che dall’idea di ordine naturale sposta il suo baricentro all’idea di individuo dotato di diritti e inserito all’interno di una comunità, complici in questo processo

anche le contemporanee trasformazioni sociali – dalla crisi del sistema feudale alla nascita degli Stati-nazione, dall'estensione delle attività commerciali e dei fenomeni migratori al sorgere di nuove classi sociali.

E tuttavia si può affermare che, nel suo complesso, il problema del rapporto parti-tutto trascende il contesto storico-filosofico in cui emerge per rivelarsi anche di grande attualità per la filosofia contemporanea: non solo infatti gran parte della filosofia novecentesca, dalla fenomenologia alla metafisica analitica, dimostra la vitalità mai sopita della tradizione metafisica moderna; più di recente, il ritorno di prospettive filosofiche “realiste” alternative tanto alle impostazioni “postmoderne” quanto a quelle positivistiche impongono – nella misura in cui è concesso parlare di un “ritorno dell'ontologia” – un ri-apprezzamento della rilevanza della questione mereologica nella sua formulazione originaria.